

TESTI

SE LA BEATITUDINE DELL'UOMO CONSISTA NELLA RICCHEZZA

TOMMASO D'AQUINO, *La somma teologica*, I-II, q. 2, a. 1

Sembra che la beatitudine dell'uomo consista nella ricchezza. Infatti:

1. La beatitudine è l'ultimo fine dell'uomo: perciò deve concretarsi in quell'oggetto che maggiormente domina l'affetto umano. Ora, tale oggetto è costituito dalle ricchezze, poiché sta scritto [*Qo* 10, 19]: «Tutto obbedisce al danaro». Quindi la beatitudine consiste nelle ricchezze.
2. Secondo Boezio [*De consol.* 3, pr. 2] la beatitudine è «uno stato risultante dall'insieme di tutti i beni». Ma con le ricchezze si possiedono tutti i beni: poiché, come fa osservare il Filosofo [*Ethic.* 5, 5], il danaro è stato introdotto per fungere da intermediario nell'acquisto di quanto l'uomo desidera. Quindi la beatitudine consiste nelle ricchezze.
3. Il desiderio del bene supremo, che è inesauribile, deve avere una certa infinità. Ma ciò si riscontra specialmente nelle ricchezze, poiché «l'avarò», come dice la Scrittura [*Qo* 5, 9], «non sarà mai sazio di danaro». Quindi la beatitudine consiste nelle ricchezze.

In contrario: Il bene di un uomo consiste più nel conservare che nell'alienare la beatitudine. Ma come dice Boezio [*De consol.* 2, prosa 5], «le ricchezze risplendono più quando sono distribuite che quando sono accumulate: poiché l'avarizia rende sempre odiosi, mentre la munificenza rende onorati». Quindi la beatitudine non consiste nelle ricchezze.

Dimostrazione: È impossibile che la beatitudine umana consista nelle ricchezze. Le ricchezze infatti, come spiega il Filosofo [*Polit.* 1, 3], sono di due specie: naturali e artificiali. Le ricchezze naturali sono quelle che aiutano l'uomo a colmare le sue naturali indigenze: come i cibi, le bevande, le vesti, i mezzi di trasporto, la casa e altre cose del genere. Le ricchezze artificiali invece sono quelle che di per sé non portano giovamento alla natura - come ad es. il danaro -, ma sono state inventate dall'industria umana per facilitare gli scambi, e formano una specie di misura comune per gli oggetti commerciabili. Ora, è evidente che la beatitudine umana non può consistere nelle ricchezze naturali. Infatti tali ricchezze sono ricercate per un altro scopo, cioè per dare sostentamento alla natura dell'uomo, e quindi non possono essere l'ultimo fine dell'uomo, ma sono piuttosto ordinate esse stesse all'uomo. Per cui in ordine di natura tutte queste cose sono al disotto dell'uomo, e sono fatte per l'uomo, secondo l'espressione del *Salmo* [8, 7]: «Tutto hai posto sotto i suoi piedi». Le ricchezze artificiali poi sono usate in vista di quelle naturali: infatti nessuno le cercherebbe se non servissero per acquistare le cose necessarie alla vita. Quindi esse meno che mai possono avere ragione di ultimo fine. Quindi è impossibile che la beatitudine, fine ultimo dell'uomo, consista nelle ricchezze.

Analisi delle obiezioni: 1. Tutte le realtà materiali obbediscono al danaro per la moltitudine degli stolti, i quali conoscono soltanto i beni del corpo, che si possono acquistare col danaro. Ma non si deve giudicare dei beni umani secondo gli stolti, bensì secondo i saggi: come trattandosi di sapori si cerca il giudizio di chi ha il gusto sano.

2. Col danaro si possono avere tutti i beni commerciabili, non però i beni spirituali, che non possono essere venduti. Per cui sta scritto [*Pr* 17, 16]: «A che serve il danaro in mano allo stolto? Forse a comprare la sapienza, se egli non ha senno?».

3. Il desiderio delle ricchezze naturali non è illimitato, poiché in una data quantità esse colmano le esigenze della natura. È infinito invece il desiderio delle ricchezze artificiali: poiché esso è schiavo della concupiscenza disordinata, come fa notare il Filosofo [*Polit.* 1, 3]. Tuttavia il desiderio delle ricchezze non è infinito allo stesso modo di quello del bene supremo. Infatti quanto più perfettamente il sommo bene è posseduto, tanto più esso è amato e gli altri beni vengono disprezzati: poiché un maggiore possesso ne accresce la conoscenza. Quindi sta scritto [*Sir* 24, 20]: «Quanti si nutrono di me avranno ancora fame». Invece si verifica il contrario nel desiderio delle ricchezze e di qualsiasi altro bene temporale: infatti quando tali beni sono posseduti non vengono apprezzati, e se ne desiderano altri; secondo quelle parole del Signore [*Gv* 4, 13], applicabili ai beni temporali: «Chi beve di quest'acqua avrà di nuovo sete». Il che avviene perché quando sono posseduti se ne scorge meglio l'insufficienza. E ciò dimostra la loro imperfezione, e l'impossibilità che in essi consista il sommo bene.

SE SIA LECITO RUBARE PER NECESSITÀ

TOMMASO D'AQUINO, *Somma teologica*, II-II, q. 66, a. 7

Pare che non sia lecito rubare per necessità. Infatti:

1. Una penitenza può essere imposta soltanto per un peccato. Ora, nelle *Decretali* [5, 18, 3] si legge: «Se uno, costretto dalla fame o dalla nudità, avrà rubato cibi, vesti o animali, faccia penitenza per tre settimane». Quindi non è lecito rubare per necessità.
2. Scrive il Filosofo [*Ethic.* 2, 6] che «ci sono delle cose che nel nome stesso implicano la malizia», e tra queste nomina il furto. Ma ciò che è male in se stesso non può divenire buono per un fine onesto. Perciò nessuno può rubare lecitamente per soddisfare alla propria necessità.
3. Un uomo è tenuto ad amare il prossimo come se stesso. Ora, come dice S. Agostino [*Contra mendacium* 7], non è lecito rubare per soccorrere il prossimo con l'elemosina. Quindi non è neppure lecito rubare per provvedere alla propria necessità.

In contrario: In caso di necessità tutto è comune. Quindi non è peccato se uno prende la roba altrui, resa comune per lui dalla necessità.

Dimostrazione: Le disposizioni del diritto umano non possono mai derogare al diritto naturale, o alla legge di Dio. Ora secondo l'ordine naturale, determinato dalla provvidenza divina, gli esseri inferiori sono destinati a sovvenire alle necessità degli uomini. Perciò la spartizione e il possesso delle cose, che deriva dal diritto umano, non può togliere l'obbligo di provvedere con esse alle necessità dell'uomo. Quindi le cose che uno ha in sovrappiù, per diritto naturale devono servire al sostentamento dei poveri. Per cui S. Ambrogio [l. cit. a. 2, ob. 3], in un testo riferito dal *Decreto* [cf. *ib.*], afferma: «Il pane che tu hai messo da parte è degli affamati; le vesti che hai riposto sono degli ignudi; il danaro che nascondi sotto terra è il riscatto dei miserabili». Siccome però sono molte le persone in necessità, e non è possibile soccorrere tutti con una medesima fortuna personale, è lasciata all'arbitrio di ognuno l'amministrazione dei propri beni, per soccorrere con essi chi è in necessità. Se però la necessità è così urgente ed evidente da esigere il soccorso immediato con le cose che si hanno a portata di mano, come quando una persona versa in un pericolo tale da non poter essere soccorsa diversamente, allora uno può soddisfare il suo bisogno con la manomissione, sia aperta che occulta, della roba altrui. E ciò non ha propriamente natura di furto o di rapina.

Analisi delle obiezioni: 1. Quella legge parla dei casi in cui non esiste una necessità urgente.

2. Servirsi della roba altrui presa di nascosto in caso di estrema necessità, a rigore di termini, non è un furto. Poiché tale necessità rende nostro ciò che prendiamo per sostentare la nostra vita.

3. Nel caso di una tale necessità uno può anche prendere la roba altrui, per soccorrere il prossimo nell'indigenza.

SE SIA UN PECCATO PERCEPIRE L'USURA PER IL DANARO PRESTATO

TOMMASO D'AQUINO, *Somma teologica*, II-II, q. 78, a. 1, co.

In contrario: Sta scritto [*Es* 22, 24]: «Se tu presti del danaro a qualcuno del mio popolo non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse».

Dimostrazione: Percepire l'usura, o interesse, per il danaro prestato è di per sé un'ingiustizia: poiché si vende in tal modo una cosa inesistente, determinando una sperequazione che è in contrasto con la giustizia. Per averne l'evidenza si deve considerare che ci sono delle cose il cui uso consiste nel loro consumo: tali sono, p. es., il vino che consumiamo usandolo per bere, e il grano che consumiamo usandolo per mangiare. Perciò in queste cose l'uso non va computato come distinto dalle cose stesse, poiché la concessione dell'uso implica la concessione della cosa. Quindi per tali cose il prestito determina un passaggio di proprietà. Se quindi uno volesse vendere il vino separatamente dall'uso del vino, venderebbe due volte la stessa cosa, oppure venderebbe un'entità inesistente. È chiaro, quindi, che commetterebbe un peccato di ingiustizia. E per lo stesso motivo commette un'ingiustizia chi presta il vino o il grano chiedendo due compensi, cioè la restituzione di una cosa equivalente e in più il prezzo dell'uso, denominato usura. Ci sono invece altre cose il cui uso non consiste nel loro consumo: l'uso della casa, p. es., consiste nell'abitarla, non già nel distruggerla. Perciò in questi casi si può concedere l'una o l'altra delle due cose: p. es. uno può concedere a un altro la proprietà della casa riservandosene però l'uso per un certo tempo; o viceversa uno può concedere l'uso conservando la proprietà. E così è possibile percepire un compenso per l'uso della casa, ed esigere oltre a ciò la restituzione della casa stessa: come è evidente nei contratti di conduzione e di locazione. Ora il danaro, come insegna il Filosofo [*Ethic.* 5, 5; *Polit.* 1, 3], è stato inventato principalmente per facilitare gli scambi: quindi l'uso proprio e principale del danaro è il consumo o la spesa che di esso viene fatta negli scambi. E così è di per sé illecito il percepire un compenso per l'uso del danaro prestato, cioè per l'usura. Quindi, come l'uomo è tenuto a restituire le altre cose ingiustamente acquistate, così è tenuto a farlo per il danaro ricevuto come usura o interesse.